

# PRIMA CHE L'INSEGNANTE SCOMPAIA

*Pubblichiamo questo breve scritto pervenutoci come invito a iniziare un dibattito sul destino delle figura dell'insegnante nella nuova scuola delineata dalle riforme dell'istruzione attualmente in corso nel nostro e in altri paesi del mondo. Si tratta di un problema di grande rilevanza e confidiamo che l'appello possa sollecitare interventi che amplino e «dissodino» il terreno di discussione così aperto.*

Alla vigilia del varo della nuova Riforma della Scuola (legge 53 del 2003), credo che sia opportuno riflettere sulla condizione professionale degli insegnanti italiani. È stato già scritto da più autorevoli fonti che il buon andamento della scuola non sta solo e soltanto nel delineare nuove architetture dei vari cicli scolastici, quanto nell'affrontare e risolvere il «problema insegnante». È questo il nodo dei nodi. Nessuna riforma potrà mai dare risultati positivi se non si verrà a capo di questo problema. Chi fa la scuola, nel bene o nel male, è l'insegnante, un professionista in pericolo di estinzione. Un pericolo reale? Un pericolo molto concreto, specialmente se si continua ad ignorare (o a negare?) la professionalità di questa fondamentale figura della scuola. Se sparisce l'insegnante, sparirebbe con lui anche la scuola. È come se dall'ospedale togliessimo il medico, dal tribunale il giudice, dal giornale il giornalista: non avremmo più ospedali, tribunali e giornali.

Chi è l'insegnante? In trenta anni di lavoro in classe ho imparato che nel pensiero della gente comune, come pure di imprenditori, di professionisti, di giornalisti, di molti politici, e, ahimè anche, purtroppo, di sindacalisti della scuola, l'insegnante viene associato ad un ripetitore di nozioni semiautomatico e perpetuo (per quanto perpetua possa essere la sua vita!). L'insegnante è lì, davanti agli alunni, che

comunica il suo sapere, cioè tutto o quasi tutto quello che ha appreso, in anni più o meno lontani, nei tempi della scuola e dell'università. È un'immagine stereotipata, ridotta ad un essenziale troppo semplificato e quindi banale. L'insegnante è ed è sempre stato non solo un trasmettitore di conoscenze disciplinari, ma anche un costruttore di cultura e di educazione, sia pure adeguatamente al livello di scuola in cui opera.

Tutti gli insegnanti, dalla materna alla media superiore, sanno che più si studia, più ci si prepara alla quotidiana attività di classe, migliori sono gli esiti formativi dei propri allievi. Ogni insegnante sa bene cosa l'alunno dovrà essere in grado di fare alla fine del ciclo della scuola in cui opera, ma sa anche che l'alunno che ha di fronte non è una *tabula rasa* e che il contesto sociale in cui l'alunno è immerso, famiglia compresa, trasmette in maniera molto efficace numerosi *input*: credenze, conoscenze più o meno scientifiche, tendenze, mode. L'insegnante deve tener conto di ciò e conseguentemente deve saper strutturare una programmazione, cioè pianificare un progetto, un itinerario da percorrere insieme, alunno ed insegnante, per raggiungere gli obiettivi prefissati. Il lavoro non può mai essere ripetitivo, ma sempre nuovo, adeguato ai problemi. L'insegnante sa che l'allievo che ha di fronte non è uguale a quello degli anni o dell'anno passato. La realtà cambia, cambia il contesto sociale di cui l'alunno si «nutre» e così il prodotto metabolico che si incontra, anno dopo anno, è sempre, problematicamente, nuovo. L'insegnante non può estraniarsi dalla realtà sociale dell'alunno, deve immergersi nel suo mondo, se vuole riemergere tenendolo per mano e condurlo sugli itinerari dell'apprendimento e della formazione. Il lavoro che svolge è difficile, delicato, perché delicata è l'età della crescita. Le conoscenze, le abilità culturali insistono su un cervello in fase di maturazione, di dinamica trasformazione. L'insegnante sa che gli obiettivi oggi apprendibili, in questa fase di plasticità neuronale, molto probabilmente non lo saranno più, o difficilmente lo potranno essere, nelle fasi successive, nelle fasi più mature della vita. L'insegnante attento, perciò, mette in atto strategie diversificate, strategie che comunque, purtroppo, quasi mai riescono ad essere sufficientemente individualizzate, specialmente quando si opera in classi con più di 25 alunni.

Gli insegnanti che hanno interesse e capacità di sintesi e di esposizione, ma soprattutto il desiderio, l'ambizione di andare oltre gli orizzonti del tradizionale, diffondono le loro esperienze attraverso articoli su riviste, libri di divulgazione e manuali scolastici. Alcuni inventano, progettano e realizzano strumenti, sussidi didattici e, magari, anche inedite architetture didattiche della disciplina che insegnano. In questo modo, contribuiscono ad ampliare le basi del dibattito e del confronto relativo alle problematiche pedagogiche e didattiche. Dibattiti che consentono a tutti i colleghi di crescere professionalmente e di allargare gli orizzonti degli obiettivi proponibili nella programmazione. Così la ricerca sul campo contribuisce a tracciare la strada su cui far transitare la pedagogia e la didattica della scuola di oggi e di domani.

Una descrizione idealizzata? No, è tutto quello che la normativa ci impone di fare nei vari ordini e gradi di scuola in cui si opera. Il dovere dello studio e dell'aggiornamento continui è ciò che ci impone la nostra professione, è ciò che è specificamente scritto in articoli e commi che definiscono diritti e doveri professionali dell'insegnante, dalla legge 477 del 1973 (D.P.R. 417), agli articoli del testo unico del 1994, alle norme contenute negli ultimi tre contratti nazionali di lavoro. Chi non ha mai insegnato, o ha insegnato poco, non conosce questa realtà. La professione dell'insegnante non può essere raccontata che dagli insegnanti, perché per raccontarla occorre viverla. Ma di questa realtà pochi si rendono conto. Non se ne rendono conto i politici né i sindacalisti di mestiere, né gli eminenti professori universitari ai quali ancora troppo spesso viene data l'incombenza di redigere riforme.

MARIO TEI